

◆ *I ragazzi sono stati sospesi per 2 anni per essersi presi a pugni durante una partita di football*

◆ *Da giorni il reverendo manifestava per convincere i dirigenti dell'Istituto a cambiare una «decisione diseducativa»*

Illinois, arrestato Jesse Jackson

Protestava per difendere 7 studenti neri espulsi dalla scuola

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Non è la prima volta che il reverendo Jesse Jackson viene arrestato nel corso di una manifestazione. Ma è la prima volta, forse, che le manette ai polsi sono scattate, per lui, al termine di una «tempesta in un bicchier d'acqua». O, almeno, al termine di quella che così è stata definita, nei giorni scorsi, da molti media. È accaduto a Decatur, città dell'Illinois che cinque anni fa era stata teatro della lunga sfortunata lotta dei lavoratori della Caterpillar. Ed all'origine dell'episodio che ha consentito a Jesse Jackson di verificare lo stato delle prigioni locali, vi è la lunga espulsione decretata a danno di sette studenti neri della scuola superiore, accusati di avere preso parte ad una rissa lo scorso 17 settembre, nel corso di una partita di football.

L'episodio - che, benché violento e prolungato, s'era risolto con contusioni e lividi che non avevano dato alcun lavoro agli ospedali della zona - non aveva avuto che un modesto rilievo sui giornali locali. Ma non altrettanto i provvedimenti che ad essa erano seguiti. Sette degli studenti che un'indagine (da molti ritenuta piuttosto approssimativa) aveva individuato come coloro che avevano provocato gli scontri, erano stati infatti sospesi per ben due anni, senza

alcuna possibilità di seguire corsi alternativi. E la sproporzionata natura del castigo - da molti ritenuta la conseguenza di un pregiudizio razziale, essendo i puniti tutti «di colore» - aveva suscitato veementi proteste tanto tra gli studenti, quanto tra i genitori, trasformando la vicenda, da trascurabile episodio di cronaca, in un caso nazionale.

La scorsa settimana alle manifestazioni di protesta si erano uniti - a nome del suo movimento, il Rainbow/PUSH - anche il reverendo Jackson. E tra i manifestanti ed il comitato dirigente della scuola si era aperto un dialogo che sembrava destinato a riportare l'episodio alle sue reali dimensioni.

Ma così non è stato. Venerdì scorso, il comitato direttivo - lo stesso, ovviamente, che aveva comminato la prima punizione - aveva deciso di dimezzare la pena inflitta agli studenti (nel frattempo ridotti a sei per il ritiro di uno dei sospesi) e di consentire loro, in attesa della riammissione, la frequentazione di corsi alternativi. Ma il cambio di rotta, considerato troppo modesto, non era servito a calmare le proteste che, durate lungo tutto il weekend, sono continuate per tutto lunedì e nella mattinata di ieri.

Jesse Jackson è stato arrestato mentre, in compagnia di alcuni genitori, tentava di forzare i cordoni di polizia per entrare nella

scuola, dove intendeva «riprendere il dialogo con i dirigenti della scuola». «Ritengo - aveva infatti affermato poco prima dell'arresto - che, anche dimezzata, la sospensione resti una punizione, non solo troppo pesante rispetto alla colpa commessa, ma anche assolutamente controproducente dal punto di vista educativo. Cacciare gli studenti dalla scuola non è mai stato il modo migliore per risolvere i problemi. E, nel caso specifico è, anzi, il modo più rapido per crearne di nuovi e di peggiori».

Ieri, al momento di andare in macchina, Jesse Jackson - ammannettato e caricato su un'auto della polizia, era presumibilmente ancora in viaggio verso gli uffici del locale sceriffo per quelli che, anche da queste parti, si chiamano «gli accertamenti del caso». E va da sé che le previsioni erano per un assai contenuto periodo di detenzione. Tanto contenuto, probabilmente, da consentirgli di trascorrere la notte nel motel di Decatur dove ha stabilito il suo quartier generale.

Resta ora da vedere come finirà questa «tempesta in un bicchier d'acqua» che ha comunque contribuito ad elevare il numero di arresti subiti da Jesse Jackson nel corso della sua nobile e pluridecennale battaglia in difesa dei diritti civili.



Il leader nero reverendo Jesse Jackson

Sam Mircoivich/Reuters

È di nuovo pace in Irlanda del Nord

Via al governo di protestanti e cattolici

Trimble accetta l'accordo. Adams: Ira pronta a disarmo permanente

ALFIO BERNABEI

LONDRA Un accordo abbozzato ieri tra unionisti protestanti e repubblicano-cattolici sulla resa delle armi dei gruppi paramilitari ha rianimato il processo di pace nell'Irlanda del Nord. La strada sembra aperta all'inaugurazione dell'assemblea di governo locale a Stormont, vicino a Belfast, entro tre settimane. Benché concordata diciannove mesi fa, l'assemblea composta di rappresentanti dei maggiori partiti nordirlandesi non ha mai dato inizio ai lavori frustrando le aspettative dei governi di Londra, Dublino e della Casa Bianca. L'ostacolo principale che ha rischiato di far saltare l'intera impalcatura dell'accordo di pace raggiunto nel Venerdì Santo del 1998 è rimasto incentrato sulla determinazione degli unionisti di ottenere una simbolica

consegna di armi dell'Ira prima di sedere accanto ai ministri dello Sinn Féin. L'ala politica dell'esercito clandestino repubblicano. Occorreva un compromesso. Lo ha architettato George Mitchell, il senatore americano che ha condotto i negoziati di pace e che ha imparato a muovere le pedine tra le varie fazioni in un contesto politico e culturale surriscaldato da più di trent'anni di conflitto settario. Ieri due comunicati hanno chiarito il cielo. Il leader dell'Ulster Unionist Party David Trimble che è anche il «primo ministro» dell'assemblea, ha detto che l'Irlanda del Nord sta per entrare in una «nuova era di tolleranza» con la possibilità di una partnership di governo tra unionisti e nazionalisti. Ha chiesto allo Sinn Féin e all'Ira di nominare un mediatore per concordare la data dell'inizio della resa delle armi. Da parte sua il presidente dello Sinn

Fein Gerry Adams ha detto che la consegna delle armi da parte di tutti i gruppi paramilitari è un aspetto «vitale» di un accordo politico duraturo. Ha precisato: «Sono fiducioso che l'Ira è impegnata nel raggiungimento di una "pace permanente"». Lo Sinn Féin farà di tutto per ottenere tale obiettivo». È da quattro anni che gli unionisti volevano sentire l'aggettivo «permanente» dalle labbra di Adams che prima di ieri non aveva mai voluto o potuto usare. In cambio Trimble ha ceduto terreno sulla data relativa alla consegna delle armi dell'Ira. Non avverrà, come aveva sempre insistito, prima dell'inizio dei lavori dell'assemblea, ma entro sette settimane dall'inizio di tali lavori. Il calendario è stato messo a punto nei minimi particolari. Tra pochi giorni l'Ira nominerà un suo mediatore per dare inizio alle modalità di una prima consegna di

armi entro la fine di gennaio all'organo incaricato sotto la direzione del generale canadese John de Chastelain. L'assemblea verrà inaugurata tra tre settimane con inclusi i rappresentanti dello Sinn Féin e per prima cosa darà avvio alla creazione di un parlamento di ministri dell'Irlanda del Nord e della repubblica irlandese, primo passo di quello che il movimento repubblicano considera l'inizio della riunificazione dell'isola. Simultaneamente anche i gruppi paramilitari protestanti cominceranno a consegnare le armi al generale de Chastelain. Questo calendario dovrebbe permettere di rispettare la data ultima - maggio del Duemila - che Londra e Dublino hanno apposto alla conclusione del processo della resa delle armi e la messa a punto di tutti gli organi politici previsti dal decentramento di potere. Oltre all'assemblea di Stormont e al

parlamentino nord-sud, verrà istituito anche un cosiddetto consiglio delle Isole con inclusi rappresentanti del governo di Dublino, dell'assemblea gallese e del parlamento scozzese. Il primo ministro inglese Tony Blair verrebbe così confermato un importante tassello di quello che, nell'insieme, rappresenta il più importante sviluppo di decentramento di potere nel Regno Unito degli ultimi trecento anni. Rimane da vedere se Trimble riuscirà ad ottenere l'approvazione dei delegati del suo partito che si riuniranno tra pochi giorni. L'altro punto interrogativo è costituito dall'atteggiamento che prenderanno gli unionisti irriducibili del Democratic Unionist Party capeggiati dal reverendo Ian Paisley, ostili al processo di pace, che fino ad ora hanno respinto del tutto l'idea di sedere in un'assemblea accanto ai repubblicani dello Sinn Féin.

L'ANALISI

L'EUROPA E GLI INTERESSI DEGLI USA

PRIMI SINTOMI DI UNA CRISI POSSIBILE

di PAOLO SOLDINI

«Non possiamo accettare né un mondo politicamente unipolare, né un mondo culturalmente uniforme, né l'unilateralismo della sola iperpotenza americana». Sembra quasi una dichiarazione di guerra e in fondo, in qualche modo, lo è. Hubert Védrine, quando, durante una conferenza all'Istituto francese per le relazioni internazionali un paio di settimane fa, ha pronunciato quelle parole aveva in mente, probabilmente, i contrasti che oppongono l'Unione europea e la Francia in particolare, agli Usa in vista dell'ormai imminente mega-negoziato commerciale di Seattle. Ma non è certo per caso che la frase sia stata rievocata in questi giorni, segnati da due fatti destinati ad avere conseguenze di qualche rilievo sulle relazioni interatlantiche. Il primo è l'esito del negoziato Cina-Usa sull'ingresso di Pechino nell'Organizzazione mondiale del commercio, che è stato visto a Bruxelles con una preoccupazione cui, al di là dalla percezione degli elementi di indebolimento che potrà indurre nella posizione negoziale europea, non è estraneo forse un certo senso di colpa per essere arrivati, ancora una volta, in ritardo. Il secondo è l'avvio, con la riunione congiunta dei ministri degli Esteri e della Difesa del Quindici di lunedì a Bruxelles, del processo che porterà - o almeno dovrebbe portare - a una politica comune europea della difesa.

Al di là di tutte le (sacrosante) reticenze della diplomazia appare evidente, ormai, che in materia di relazioni tra l'Europa e gli Usa si va verso un periodo di difficoltà crescenti. Le quali potranno sfociare in un chiarimento, in un nuovo assetto che dipenderà in buona parte anche da chi sarà il nuovo inquilino della Casa Bianca e da che cosa succederà intanto da questa parte dell'Atlantico in materia di allargamento e di riforma delle istituzioni dell'Unione. Ma che potrebbero anche prendere le forme di una crisi. Una crisi strategica, ben più profonda delle espressioni di interessi economicamente (o culturalmente) divergenti che sono precipitate, finora, nelle tante «piccole», governabili e circoscrivibili, guerre commerciali.

Teniamo conto solo dei fatti più semplici, sotto gli occhi di tutti. Dal giorno in cui il ministro degli Esteri di uno dei paesi più importanti dell'Unione se l'è presa con la «iperpotenza americana» il gioco con gli Usa s'è fatto duro in almeno due occasioni. La prima è stata quando lo Stato maggiore francese, con un documento ufficiale e non con lo strumento dei «si dice» e delle indiscrezioni, ha fatto rilevare che il Pentagono ha ordinato di colpire degli obiettivi in Serbia al di fuori della catena di comando militare (e di controllo politico da parte degli alleati europei) della Nato. E che, peggio ancora, ciò è avvenuto perché gli americani hanno deciso di usare delle armi di cui solo loro hanno

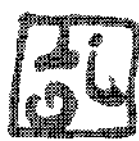
la «chiave». La seconda occasione è stata, nel «doppio consiglio» brussellese di lunedì, la decisione di ammorbidire, sia pure in modo esitante e contraddittorio, l'embargo contro Belgrado. Una scelta in conflitto con l'amministrazione Usa, la quale non andrebbe oltre la «concessione» di legare l'ammorbidimento delle sanzioni alla promessa di elezioni in Serbia.

Non è certo casuale che lo scontro abbia per oggetto eventi legati alla guerra per il Kosovo. Né che la svolta di lunedì sulla difesa comune sia arrivata, a sorpresa, con una accelerazione soggettiva collegata dalla maggior parte di coloro che l'hanno compiuta alla necessità di prendere atto della «lezione» del Kosovo.

Molti segnali indicano che, anche a causa di quello che sta accadendo adesso nella martoriata regione, tra gli europei sta maturando l'idea di dover ripensare almeno certi aspetti del modo in cui la Nato è stata portata all'intervento e dei rapporti che si sono instaurati tra le due sponde dell'Atlantico durante e dopo i raids aerei contro la Serbia. La guerra per il Kosovo è stata il paradigma tanto della debolezza militare europea a fronte della schiacciata macchina bellica americana quanto della debolezza politica d'un rapporto Usa-Europa che rimane dentro lo schema di un'alleanza inventata, a suo tempo, per far fronte a tutt'altra situazione internazionale ma alla quale Washington non intende rinunciare perché di nessun'altra, meno che mai dell'Onu, ha il «pieno controllo».

Espressione, quest'ultima, che è stata esplicitamente utilizzata in un rapporto del Dipartimento di Stato di un anno fa. Se gli americani, per dirla in modo un poco rozzo, hanno fatto di tutto per salvare la Nato, nonché la sua attuale strategia militare basata ancora sull'ormai assolutamente incongruo concetto del «primo uso» nucleare, non si vede proprio come potrebbero accettare la nascita e la crescita di un sistema di difesa europeo.

Nascono da questo problema di rapporti interatlantici molte delle complicazioni (non tutte, giacché molte altre sono invece interne all'Unione) che il processo aperto lunedì a Bruxelles troverà sulla propria strada. Lo scheletro istituzionale al quale si sta lavorando, tra «identità europea» all'interno della Nato, scioglimento della Ueo nella Ue, forze armate e stati maggiori «europei», strutture di task-forces comuni (diverse e distinte peraltro dall'Eurocorps franco-tedesco già esistente), sembra inventato da quell'Ufficio Centrale Complicazioni Cose Semplici che molti sospettano esista ed agisca nell'ombra a Bruxelles e dintorni. Con l'andar del tempo il processo tenderà a diventare più lineare. Ma a quel punto l'Europa e gli Usa potrebbero accorgersi di essere davvero separati da un oceano.



ISTITUTO GRAMSCI TOSCANO

Reset



GRUPPO PARLAMENTARE PSE
PARLAMENTO EUROPEO

Politica in cerca d'anima

Le riposte della sinistra europea alla globalizzazione

Joaquin Amunia, Sergio Cofferati, Anthony Giddens, Paul Ginsborg, Walter Veltroni

Conduce **Giancarlo Bosetti**, direttore di Reset

Presiede **Vittoria Franco**, presidente Istituto Gramsci Toscano

Su Caffé Europa
(www.caffeeuropa.it)
il resoconto del convegno

Per informazioni
0556580636

Firenze, venerdì 19 novembre 1999 ore 17,30 - Palaffari, Piazza Adua 1

